

Cara **Unità**

Primo risarcimento per i fatti di Genova ma nessuno ne parla

C'è stata la prima sentenza sulle violenze del G8 a Genova che condanna lo Stato a risarcire Marina Spaccini, 50 anni, pediatra triestina, per il pestaggio che subì da parte della Polizia in via Assarotti, nel pomeriggio del 20 luglio 2001. Per questa notizia nessuna edizione straordinaria dei telegiornali, nessun «Porta a Porta» o edizione speciale di «Anno zero». Eppure da 6 anni migliaia di giovani di tutte le nazioni del mondo, che recano dentro e fuori i loro corpi i «segnali di Genova», attendevano con trepidazione una sentenza di questa importanza. L'immagine del medico Spaccini, diventata un simbolo della lotta per la verità e la giustizia sui fatti di Genova, fotografata mentre cura un manifestante del G8 era stata scelta dal settimanale *Diario* come foto-simbolo delle violenze della polizia al summit genovese del 2001. Con il trascorrere degli anni e grazie all'enorme mole di materiale raccolto dai comitati costituiti dopo l'omicidio di Carlo Giuliani sulle giornate di Genova, si possono adesso ricostruire, nelle aule

dei tribunali, gran parte delle verità nascoste in quei tristi giorni in cui i diritti democratici elementari furono di fatto sospesi.

Antonio Libonati

Concordo con Colombo Tranne che sulla questione Mambro-Fioravanti

Caro Colombo, da anni che seguo con attenzione i tuoi pezzi, trovandomi quasi sempre in perfetto accordo e totale sintonia. Ad esempio magistrale quello di domenica per acutezza e visione lucida di un problema sentito che sta inquinando da tempo la nostra vita politica, con opportuni richiami ad un passato, fatto da uomini migliori in senso lato. Tuttavia a distanza di giorni non riesco a capacitarmi di come una persona e un giornalista sensibile ma esperto e avveduto abbia potuto, sempre a mio modesto parere, cadere in un infortunio così grave. Mi riferisco all'articolo in difesa di Fulvio Abbate circa la possibilità che i signori Mambro e Fioravanti fossero innocenti. Lungi da me pensare che il principio del dubbio e la discussione, pure su sentenze passate in giudicato, non possano sussistere. Ma addurre tra le motivazioni, pur nobili e dettate da antica passione per la verità, quella della storia della vita di Fulvio Abbate, ebbene proprio no. Avrei preferito sentire che il giornalista Colombo o lo scrittore Abbate avessero passato tre mesi del loro tempo a studiare le 6000 pagine della sentenza. Attendo con ansia l'articolo promesso ieri, a chiudere spero questa incresciosa vicenda. P.S. Condivido in pieno la lettera di ieri della giudice Minutillo Turtur.

Carmelo Morabito Tivoli

Domanda politico-editoriale: ma che c'entra l'Unità con Europa?

Cara Unità, ho letto le affermazioni di Rosy Bindi che auspica la fusione tra *l'Unità* ed *Europa*. Sarebbe un errore. Mentre *Europa* è un foglio della Margherita (tra l'altro suppongo letto da pochi addetti), *l'Unità* è qualcosa di diverso. Qualcosa di antico quanto moderno. Slegato dai partiti, anche dai Ds. Sicuramente una nuova testata che veda la soppressione de *l'Unità* registrerebbe la perdita di molti lettori. Non sarebbe e non potrebbe essere più il nostro quotidiano. Quello fondato da Gramsci. No! Se *l'Unità* verrà stravolta fondendola con *Europa*, non sarà più la stessa e a me non interesserà più leggerla, come faccio da decenni, perché non sarò più certo di avere un'informazione seria, credibile, non di apparato, non faziosa.

Carlo Ravagnan

Ho qualche dubbio sui complimenti della Palombelli alla Brambilla

Cara Unità, in un articolo su *La Stampa* Barbara Palombelli tesse lodi sperperate per Michela Vittoria Brambilla, «donna sveglia, capace, e possibile futura... leader politica», che a suo dire aveva messo in difficoltà Bersani e Soru a *Ballarò*. Chi ha visto quella puntata sa già che la tapina ha invece fatto una miserrima figura, cianciando dati (subito risultati sbagliati) come un certo Berlusconi ama fare, e, in confusione, concludendo il suo intervento (si parlava di occupazione) chieden-

do conto a Soru del problema del... randagismo (sic!). Siamo così messi male che basta sapere l'alfabeto e fare di conto per essere indicati come «il futuro» in politica? O alla Palombelli, quella puntata, gliel'hanno raccontata male?

Pino Perla, Firenze

Populista (e non popolare) il nuovo cattolicesimo di cui parla la Binetti

Su *l'Unità* di sabato, per un gioco del caso, sono usciti affiancati due articoli: uno di Moni Ovidia, dove si faceva una chiara distinzione su «laicismo e laicità» e un altro, della senatrice Binetti, che cercava con argomentazioni che ritengo stucchevoli e contraddittorie «nei fatti», di prendere atto della esistenza di un «emergente cattolicesimo popolare». Non me ne avrà la senatrice, alla stessa stregua sua e di tutti i «nuovi unti del Signore» che considerano i difensori dello Stato laico dei laicisti, se io considero questo nuovo cattolicesimo più che popolare, populista!

Luciano Tortorelli, Pozzuoli

Perché non ricordate il pensiero di Gramsci sul tema Stato-Chiesa?

Cara Unità, ricorrono 70 anni dalla morte di Antonio Gramsci. Quale modo migliore di onorare la memoria del fondatore del *l'Unità* che ricordare il suo pensiero integralmente laico sul problema dei rapporti Stato-Chiesa? Molti sanno che nel '47, in sede di Assemblea Costituente, il Pci di cui era segretario Palmiro Togliatti, votò per l'inseri-

mento del Concordato nella Costituzione Italiana. Quasi del tutto ignorata risulta invece la posizione anticoncordataria («Il concordato è il riconoscimento di una doppia sovranità su uno stesso territorio statale...») espressa dal fondatore del Pci nei suoi «Quaderni dal carcere», all'indomani della firma dei Patti Lateranensi. Nel '47, in un Paese lacerato dalla guerra civile, forse aveva un senso sacrificare sull'altare della pace religiosa il principio della laicità dello Stato. Ma oggi a chi serve e a cosa serve il Concordato? Sarebbe interessante aprire un dibattito sulla questione.

Maria Fausta Adriani, Roma

«Prendere e lasciare»: tono pacato ma analisi ferma

Caro Colombo, ho appena letto l'editoriale «Prendere e lasciare» su *l'Unità* del 20 maggio. Credo che non si sarebbe potuto scrivere meglio di così, per gli argomenti e per il tono pacato, sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Mi ha confortato e mi incoraggia molto leggere nel tuo articolo cose, che io assolutamente condivido, ma che purtroppo non sono in grado di esprimere senza «uscire dal seminato» per la gran rabbia che di solito mi prende. Per questo, grazie per essere una sorta di mio portavoce gentile, corretto, ma anche estremamente chiaro e preciso.

Mario Sulli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Kabul, che fare?

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

La guerra in Afghanistan si distingue da quella irachena per tre fondamentali ragioni politiche che hanno finora giustificato la presenza di un contingente militare italiano, per volontà del governo Prodi che, invece, ne ha deciso il ritiro dall'Iraq: la presenza di forze di al Qaeda sul territorio afgano, un mandato conferito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu alla Nato, la partecipazione di molti paesi europei e non solo di quelli politicamente più inclini a seguire, in maniera più o meno pedesquata, le scelte di Washington. Tuttavia, questi presupposti politici sono quotidianamente erosi da eventi che indicano un processo di «irachizzazione». In primo luogo le forze sotto comando statunitense nelle zone non efficacemente controllate dall'Isaf sfuggono, per loro natura, ad ogni controllo dell'Onu e della stessa Nato, come ripetutamente se-

gnalato dal nostro ministro degli esteri e, più recentemente, dallo stesso ministro della difesa. Ciò dà luogo a bombardamenti che seminano un numero crescente di vittime nella popolazione civile, alienando le residue simpatie di una popolazione che inizialmente aveva accolto con qualche sollievo la sostituzione, sia pure manu militari, del precedente regime talebano con il governo Karzai. Contemporaneamente cresce il numero di una varietà di attentati dinamitardi che, per la loro natura individuale, possono invadere zone non direttamente controllate dai Talebani e da signori della guerra e forze direttamente legate alla produzione e al commercio di stupefacenti. È del tutto evidente come una simile situazione renda sempre più precarie le basi di fatto su cui poggia l'impostazione della presenza italiana in Afghanistan. Essa è finalizzata ad una ricostruzione ed assistenza che rischiano di essere minate alle fondamenta da un'azione militare tale da colpire, più o meno indiscriminatamente, la popolazione civile che intendiamo proteggere e assistere. È come se i nostri militari e civili, con forze di altri paesi analogamente impegnati, tessessero una sorta di tela di Penelope che

viene quotidianamente disfatta con azioni condotte in altro luogo e di altra natura. In queste condizioni anche la distinzione tra luoghi di guerra e luoghi di cooperazione, su cui pure si fonda la nostra presenza tende a confondersi per poi scomparire. Il problema del governo non è quello di una carenza di sintesi, tra così dette forze moderate e radicali, al proprio interno. Essa poggia su due solidi pilastri che costituiscono un patrimonio consolidato delle forze democratiche del nostro paese: un mandato internazionale che, però, deve essere accompagnato dalla salvaguardia delle vite umane, non solo dei nostri militari e civili, ma anche della popolazione civile locale. L'Italia partecipa soltanto ad azioni di polizia internazionale che si distinguono da quelle di guerra proprio per l'attenzione che riservano alla popolazione civile coinvolta. Ciò in ottemperanza all'art. XI della Costituzione e in sintonia con una sensibilità di cui il popolo italiano va giustamente orgoglioso e che, oltretutto, corrisponde ad un concetto di *human security*, elaborato in sede di Unione Europea, da cui ogni concetto democraticamente filtrato di *national security* non può ormai prescindere. È questo il fondamento di

ogni intesa di politica estera, in questo e in altri casi, all'interno della maggioranza di governo. Se non proprio *bipartisan*, potrebbe forse dar luogo a maggioranze allargate se i successori di scrive (faccio appello a Lamberto Dini e ad Umberto Ranieri, rispettivamente presidenti delle commissioni esteri di Senato e Camera dei Deputati) dessero vita a quel monitoraggio della situazione afgana che è stato loro commissionato addirittura in occasione dell'approvazione dell'antecedente decreto di finanziamento della missione italiana. Perché il problema che può risultare lacerante per il Governo e per il Paese non è quello dei principi, ma delle situazioni di fatto che possono scaturire dal conflitto tra le regole e le linee di condotta dell'Isaf e quelle osservate o violate dalle forze che avevano dato vita alla missione *Enduring freedom*, a guida statunitense. In altre parole, non è più sostenibile la convivenza di due operazioni di diversa natura, guerra e cooperazione, in due aree geografiche diverse, ad alto rischio e controllata, da linee di condotta diverse, solo nominalmente unificate dall'etichette dell'Onu e della Nato. In origine ciò era apparso possibile. Oggi lo è sempre meno, non per cattiveria della così detta ala radi-

cale del Governo, con buona pace di Panebianco, ma per la dura realtà dei fatti. E allora, che fare? Tornare in Parlamento e, in palese violazione dell'art. XI, votare una missione di guerra (dal precedente governo, purtroppo con il consenso tacito del presidente Ciampi, abusivamente definito missione umanitaria nel caso iracheno), attribuendo al nostro contingente gli stessi compiti di combattimento di statunitensi, britannici, canadesi ed altri (i quali, di tanto in tanto ci rimproverano di non averlo fatto), con tutte le conseguenze del caso? È veramente questo che vogliono l'opposizione, Berlusconi, Casini, lo stesso Panebianco (che rischia meno degli altri)? Che lo chiedano esplicitamente, ma ora, non a cose fatte, come nel caso Mastrogiacomo, in cui scrupoli giuridici e morali sono emersi quando l'ostaggio era felicemente tornato a Roma. L'alternativa a ciò, che nemmeno l'opposizione (e Panebianco) osano sostenere esplicitamente (gli interrogativi qui posti sono ovviamente retorici), non può essere l'immediato ritiro come nel caso dell'Iraq. Come giustamente sostiene il Governo, tutto il Governo, ostano impegni internazionali ripetutamente e libera-

mente assunti. Tuttavia tali impegni possono e devono essere condizionati al rispetto, da parte di tutti i nostri alleati, di regole concordate in sede di Consiglio Atlantico, come avvenne in maniera sempre più stringente dopo i primi così detti danni collaterali, nel caso della guerra del Kosovo. Al punto che i comandi militari statunitensi hanno visto con crescente diffidenza azioni sotto comando Nato, ma tant'è. Inoltre, la conferenza internazionale di pace non basta invocarla, se è la sola Italia a invocarla. Come è ben consapevole la Farnesina, bisogna prepararla diplomaticamente, innanzitutto in Europa, con i Paesi della regione (non esclusa l'India, la cui presenza equilibrerebbe l'ambiguo ruolo giocato dal Pakistan), ma persino con gli attuali nemici armati, come giustamente a suo tempo osservato da Piero Fassino (a proposito, Piero, ripetilo così smentendo coloro che attribuiscono la tua uscita ad esigenze tattiche legate alla liberazione di Mastrogiacomo). È questo il momento opportuno, il momento in cui Sarkozy ha accennato ad intenzioni di ritiro e al numero 10 di Downing Street non risiede più un inquilino che abbia la vocazione di mosca cocchiera (più che barboncino) di Washington

e in cui persino gli euroscetticissimi danesi devono fare i conti con tre loro soldati presi in ostaggio in Iraq. Inutile dire che, se non tutti gli europei, almeno un gruppo preordinato di paesi europei parlasse con una sola voce, potrebbe costituire un forte elemento di novità in sede Nato. Tutto ciò con un forte coinvolgimento del Parlamento. Dini e Ranieri sanno come e meglio di chi scrive che il Governo non può fare contemporaneamente il boia e l'impiccato. L'iniziativa deve partire dalle Commissioni Esteri, chiamare a sostenere il loro ruolo istituzionale di indirizzo e di vigilanza, non solo in occasione delle audizioni del ministro. So bene, per esperienza, che non è facile, soprattutto con il Parlamento indebolito dalla legge elettorale con cui è stato eletto, ma è in quella sede che l'opposizione va coinvolta, a esser sinceri stanata, non essendo essa in grado di sostenere né il ritiro né la militarizzazione ulteriore dell'impegno. Presto per favore, perché il tempo scorre e questo governo si è presentato al suo meglio quando ha assunto l'iniziativa, come nel caso del Libano, non a caso trascinandosi dietro la Francia, anche in quella circostanza.

g.gmigone@libero.it

Fusioni bancarie e conflitti di interessi

ANGELO DE MATTA

SEGUE DALLA PRIMA

Un colosso - il nome è Unicredit - che non avrà lo scopo di quello di Rodi, costruito intorno al 300 a.C. per celebrare la resistenza all'assedio di Demetrio Poliorcete e per stupire, staticamente, il mondo. Anche se una resistenza o comunque una misura preventiva rispetto a potenziali mire di conquista da parte di banche estere è una delle diverse motivazioni alla base della maxi aggregazione bancaria, questa nasce per agire da protagonista sul mercato interno e su quello internazionale. Ormai gli argini si sono rotti e la sfida competitiva richiede dinamismo continuo non solo nelle tradizionali funzioni della erogazione del credito e nella raccolta del risparmio nonché nell'offerta dei prodotti finanziari ma an-

che negli assetti strutturali, nelle dimensioni, nella governance, nelle alleanze. Se questo è, per riferirci ancora alla città greca, l'«hic Rodhus...» per il sistema bancario italiano tutto e, prima delle altre, per le banche che si aggregano - a partire da Intesa e da Unicredit - parlare di una operazione come parte di un fronte politico «anti Bazoli» significa immeschinare il tutto o guardare solo al classico dito. Un progetto di tale portata, così come quello Intesa-San Paolo, non lo si concepisce e lo si avvia se non vi sono precise convenienze economiche, se non risponde a lunghe elaborazioni sullo stretto terreno finanziario e ad un compiuto disegno strategico; se non è coerente con i criteri e con le valutazioni riportati nella normativa degli organi di controllo. I mercati - interno, europeo e internazionale - non si farebbero certo abbindolare da protezioni partitiche.

Più produttivo sarebbe riflettere invece su come questa grande costruzione finanziaria - che, insieme con quella che l'ha preceduta, consolida il sistema bancario - potrà contribuire allo sviluppo e al consolidamento del tessuto industriale e del terziario. Come, secondo la visione che di Raffaele Mattioli aveva Bruno Visentini - di recente evocata - si possa affermare, rivisitato, quel mestiere del banchiere dotato al proprio interno di «vitali tensioni» tra la dimensione strettamente tecnica ed economica e quella più generale di partecipe del governo dell'economia e, quindi, della società civile. Si ricorda che un complesso di partecipazioni, spesso incrociate, passa oggi per Capitalia e Unicredit e tocca Mediobanca, Generali, la stessa Intesa, con possibili effetti di controllo diretto o indiretto o di influenza tra i diversi soggetti finanziari, alcuni dei quali, per altro verso,

dovrebbero essere concorrenti. Si parla di intrecci come di un gomito o di una foresta. Correttamente si rileva che ciò è il portato innanzitutto della modifica della legge bancaria del 1936, avvenuta nel 1993 (e poi nel 1998), quando si sono aperti gli spazi all'assunzione di partecipazioni e si è attenuata la separazione tra banca e impresa: una separazione che è ora in via di drastico superamento negli altri paesi avanzati. Tuttavia già nel secondo dopoguerra Mediobanca nasceva come istituto «della e per la Banca Commerciale Italiana» (e poi delle Bin). Gli incroci azionari e potenziali conflitti di interesse sono un dato, purtroppo, del nostro sistema (si è parlato di epidemia). Leggi e indirizzi delle Autorità di controllo, ma anche comportamenti dei soggetti interessati, svolgono, entro i limiti oggi possibili, un'azione di regolazione di prevenzione; i conflitti so-

no anche il portato delle caratteristiche del nostro capitalismo, dell'assenza di investitori istituzionali, della crescita della finanziarizzazione che ha caratterizzato varie fasi della nostra economia. Ma se il nuovo gruppo bancario dal 18% che potrebbe avere riduce al 9% la sua presenza in Mediobanca e se accade che, alla fine, esce completamente da Generali, chi partecipa per oltre il 6%, è o non è, questo, un passo rilevante verso la riduzione degli intrecci, dal momento che i due crocevia della rete sono appunto Mediobanca e Generali? Poiché prioritario è difendere rigorosamente l'autonomia della stessa Mediobanca e di Generali alla luce di questo obiettivo-vincolo dovranno essere redistribuite le quote da cedere. Può bastare, o la costituzione del colosso, come anche di Intesa-Sanpaolo, deve comportare «illico et immediato» la soluzione di tutti i problemi

delle interessenze del sistema finanziario italiano? Si tratta, invece, di valutare se - da parte del legislatore e delle autorità istituzionali - al punto in cui siamo, l'azione riformatrice, complessa, variamente osteggiata, dovrà svilupparsi, nei tempi possibili, con soluzioni adeguate lungo la via del rafforzamento della prevenzione e della regolazione ovvero lungo la via della repressione dei conflitti, sapendo bene che questi sono anche l'epifenomeno di costruzioni quali patti di sindacato, le catene di comando, eccetera, smontare le quali non è certo facile; si deve fare attenzione per evitare di gettare l'acqua sporca con il bambino. È comunque un impegno che va ben al di là del caso Unicredit (sarebbe strana una normativa «ad personam», nella specie, giuridica) per investire l'intero sistema finanziario.

Intanto si torni a riflettere sul passo avanti che il Paese, con la decisione di ieri, compie, sul vantaggio di poter fare affidamento su due grandi gruppi (Unicredit e Intesa) di portata internazionale. La realizzazione effettiva della fusione comporterà un lavoro intenso; ai dipendenti del gruppo dovranno essere date certezze di prospettiva. Gli utenti si attenderanno, nei tempi necessari, dei benefici: ma parlarne è possibile proprio perché si sta dando vita a un polo bancario, che segue quello di Intesa, e che non ha alcun altro precedente nella storia economica italiana.

Ai lettori

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la rubrica «Atipiciachi» di Bruno Ugolini. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.